



L'Aquila Dieci anni fa il terremoto «Ecco come viviamo»

di **Marco Imarisio**
a pagina 21

Viaggio nelle New Town
senza piazze, edicole né bar
«Non c'è più una comunità
ma siamo sopravvissuti»

«La nostra vita sui pianerottoli»

dal nostro inviato
Marco Imarisio

L'AQUILA L'ascensore non funziona, altro che decennale. Maria Carmela Larossi ci sarebbe anche andata volentieri. Alla fiaccolata, ad ascoltare le tante parole che ricorderanno quel 6 aprile, quando cominciò a cascarle il soffitto sulla testa e corse «quasi ignuda» sulla Lauretana dove la raccolse suo nipote che stava fuggendo in auto. Il cartello «fuori servizio» è esposto ormai da tre settimane, durante le quali la signora Maria Carmela non è mai potuta uscire di casa, perché a 93 anni quattro rampe di scale sono un nemico invincibile. «E quindi me ne sto sequestrata a casa mia».

Non si è mai lamentata, non lo fa nessuno qui a Coppito 3. Perché sono sopravvissuti e come tali ragionano, sanno che è stata questione di un attimo, la differenza tra loro e le 309 vittime è fatta di poco, di un niente difficile da dimenticare. Caterina Montori ci convive ogni giorno, con il ricordo. Era una volontaria. Fu tra i primi a entrare nel cratere, tra gli ultimi a uscirne, cercava i suoi gatti, che non ritrovò mai più. «Vidi tante macerie, e i ragazzi senza vita che ci stavano in mezzo. Per questo dico che non ci sta niente da celebrare, nessuna passerella da fare. Conta solo andare avanti, in qualunque modo».

Vista dall'alto, L'Aquila è una stella. Le periferie le sono cresciute attorno. A grappoli, uno per ogni punta. Si chiamano New Town, le battezzarono così nell'ottobre del 2009, 185 strutture costruite su una piastra di calcestruzzo e divise in diciannove aree,

4.499 alloggi antisismici, l'ultimo dei quali consegnato nel febbraio del 2010, dove oggi vivono 17 mila persone, la fetta più grossa dei 64.000 sfollati che si contarono nei giorni seguenti il disastro. Che questo modello abitativo sia la peste, come sostiene gran parte degli ordini professionali interessati, dagli ingegneri agli architetti fino agli urbanisti, o sia stato piuttosto un male necessario, l'eredità più vistosa del terremoto e dell'emergenza che ne seguì è custodita proprio qui. Ai bordi della città vera. Tra questi palazzi tutti uguali, distinguibili uno dall'altro solo da qualche fiore, qualche disegno colorato sulle imposte, affacciati su viali centrali a loro volta tutti uguali.

A Coppito 3, 450 alloggi per 1.298 persone, 710 delle quali donne, la più grande di queste città virtuali, le uniche piazze sono i pianerottoli. Ogni pomeriggio la signora Maria Carmela apre la porta di casa, e così fanno i suoi vicini del secondo piano. Si ritrovano per fare quattro chiacchiere, scambiarsi dolci, sentirsi meno soli. Queste agorà interne e parcellizzate sono forse il segno più forte di quel che manca. Tutti hanno riavuto un tetto e un posto dove vivere, ma non c'è più una comunità, ed è una assenza che si paga con lo spaesamento, con questa malinconia diffusa che non si vede, ma si insinua ovunque, anche tra le parole.

Ogni domenica Maria Carmela e le sue amiche si dirigono verso la tensostruttura dove alle 9.30 si celebra la messa, spinte non da un afflato religioso, ma dal bisogno di incontrare altre persone. «Altrimenti guarderemmo il Papa in televisione, come facevamo prima». Enrico Masci

indossa una tuta, come quasi tutti a Coppito 3, e si affaccia sul ballatoio con una grande tazza di caffè in mano. Dice che prima di morire spera di tornare nella sua casa nel centro de L'Aquila, ma è evidente che non ci crede neppure lui. «La città che conoscevo non esiste più. Solo che qui non c'è un posto dove trovarsi, non c'è un bar che sia uno. Però se penso alla gente di Amatrice, dico che ci è ancora andata bene, quindi non mi lamento». Libero Tatavitto, carabiniere andato in pensione dopo il terremoto, perché quell'esperienza lascia segni indelebili, vive da solo in 35 metri quadri al primo piano. «Non ci sono posti per vedersi e stare insieme, alla lunga è qualcosa che ti scava dentro. Noi per stare insieme ci chiamiamo, e ci diamo appuntamento al centro commerciale».

Passa un pullman ogni due ore. La maggior parte degli anziani prende il primo del mattino, e torna indietro con quello delle 17. La destinazione è sempre quella, il centro commerciale. L'edicola più vicina dista tre chilometri. La petizione per aprirne una non ha dato alcun esito. Coppito 3 è sorta su un campo di cicoria, e c'è chi ancora ricorda di quando veniva a raccogliarla con i nonni. La città nuova è collegata al vecchio paese di Coppito da due chilometri di strada provinciale, percorsi da auto a velocità sostenuta e senza marciapiede.

Ancora oggi Massimo Cialente viene chiamato «sindaco», come se l'aver somatizzato in quel modo una sofferenza collettiva, dormì per i primi sei mesi in una roulotte per non allontanarsi dai suoi concittadini, gli avesse lasciato quella carica a vita. È un uomo di sinistra, dal carattere roccioso, poco amato dalle gerar-

chie ufficiali. Eppure non rinnega quanto è stato fatto, nel bene e nel male. «Il Progetto Case, ovvero le New Town, ha funzionato. L'obiettivo di realizzare una città virtuale è stato raggiunto. Senza questi quartieri, l'Aquila sarebbe morta. Non c'era alternativa, se non dire a tutti di andare via e tornare tra vent'anni». Il problema di questo decimo anniversario, dice Cialente, è un altro. «Un Paese normale si dovrebbe sedere intorno a un tavolo e discutere degli aspetti positivi e di quelli negativi di ogni singola ricostruzione, sapendo che prima o poi ce ne sarà una nuova, essendo i terremoti eventi periodici, purtroppo per l'Italia».

Invece ogni volta si ricomincia da zero, come se prima nulla fosse accaduto. Ogni volta il pendolo oscilla tra il dogma del «fare in fretta» e quello non meno rigido del «dove erano, come erano», la ricostruzione pietra su pietra. L'Aquila li ha comunque provati entrambi. Da una parte, all'esterno, la frenesia della ricostruzione, tutto e subito in meno di un anno. Dall'altra, il centro Reale, ancora oggi avvolto da decine di gru che si stagliano all'orizzonte. I portici delle vasche, tra corso Vittorio Emanuele e Principe Umberto, sono impacchettati. Il quartiere è disabitato. I pochi negozi spinti ad aprire per gli incentivi negli ultimi due anni sono già delusi dalla mancanza di avventori. Molti palazzi sono stati ricostruiti, spesso abbelliti. Ma sui campanelli dei citofoni non c'è nessun nome.

Ogni tanto gli anziani di Coppito 3 si concedono una scappatella. Invece di trovarsi al primo bar de L'Aquilone, il grande centro commerciale, vanno in trasferta fino a

L'Agorà, più piccolo e raccolto. Ci ridono sopra, quando lo raccontano. Con un po' di amarezza. Non sarà mai più come prima. «L'Aquila non era nostra» sospira il signor

Masci. «Era degli studenti, dei giovani, che oggi sono spariti, e certo non li biasimo, chi vuole vivere in un posto di fantasmi. La nostra situazione non migliorerebbe se tornas-

simo indietro. Anche lì non c'è più gente per strada». E allora restano dove sono, senza desideri, contenti di essere almeno sopravvissuti e di sopravvivere nella loro New

Town. In questo strano esperimento sociale, sorto intorno a una stella che a distanza di dieci anni rischia ancora di spegnersi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I Comuni

185 450 309

● Durante il sisma del 2009 hanno subito danni 49 Comuni dell'Aquilano, oltre al capoluogo abruzzese che è stato distrutto dalle scosse

● Nel Teramano sono stati danneggiati nove Comuni, sei nel Chietino, undici nel Pescara, cinque nel Reatino, sette nel Frusinate

Strutture

Sono quelle costruite su una piastra di calcestruzzo e divise in 19 aree per accogliere parte degli sfollati: comprendono 4.499 alloggi antisismici, l'ultimo dei quali consegnato nel febbraio 2010, dove oggi vivono 17 mila persone

Gli alloggi

Sono quelli costruiti a Coppito 3, una delle New Town edificate dopo il sisma. Questi 450 alloggi sono stati fatti per accogliere 1.298 persone, 710 delle quali donne: è la più grande delle «città virtuali» costruite intorno all'Aquila

Vittime

Nel sisma del 6 aprile del 2009 morirono 309 persone, 1.600 rimasero ferite e circa 80 mila furono sfollate. La terra tremò alle 3.32,39 con una magnitudo Richter di 5,9

Lo scatto

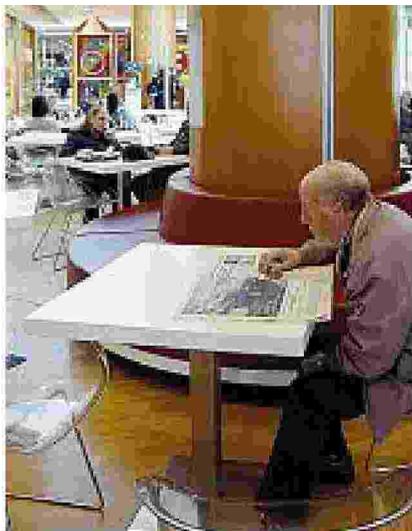
IL SIMBOLO



Stefania Faraone e sua figlia Sara Luce, nella foto a sinistra all'ospedale civico dell'Aquila e a destra oggi. Sono diventate uno dei simboli del sisma. La bambina quest'anno compirà 18 anni. La famiglia si era trasferita sulla costa



Gli alloggi Enrico Masci, 53 anni, nella New Town di Coppito 3 (Livieri/LaPresse)



Tempo libero Un pensionato nel centro commerciale «L'Aquilone» (Livieri/LaPresse)

L'AQUILA A 10 ANNI DAL SISMA



Fiaccolata
In corteo ieri sera all'Aquila con le fiaccole a dieci anni dal terremoto. Un corteo aperto dallo striscione dei familiari delle vittime con la scritta «Per noi, per loro e per tutti» con riportati i nomi dei 309 morti del terremoto. In strada non solo i familiari delle vittime del sisma. Con loro oltre al premier Conte anche chi è stato colpito da altre tragedie: da Amatrice a Rigopiano, dall'Emilia a Viareggio, a San Giuliano di Puglia

